ORIANA FALLACI

SE IL SOLE MUORE

prefazione di Mario Calabresi

best BUR

Oriana Fallaci

Se il Sole muore

Prefazione di Mario Calabresi

BUR rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1965, 1981 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07767-5

Prima edizione Rizzoli 1965
Prima edizione BUR 1981
Prima edizione Best BUR settembre 2014

Il testo dell'intervista di Oriana Fallaci a Adrian Kantrowitz pubblicato in Appendice, *Vuole davvero che le cambi la testa?*, è uscito su «L'Europeo» il 7 luglio 1966.
Si ringrazia il Centro di documentazione RCS per la preziosa collaborazione.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione
di Mario Calabresi

Questo libro è il diario di un anno vissuto in un mondo e in un tempo "ammalati" di tecnologia, di progresso, di speranza, di sogni e di "nuove frontiere". Un mondo e un tempo che non riusciamo più nemmeno a immaginare, noi che viviamo ammalati di paure, di declino, di recessione, che abbiamo smesso da anni di coltivare l'idea di progresso e l'ottimismo. Discorsi dimenticati, oggi che la conquista del cosmo non è più una priorità e i programmi spaziali vengono cancellati o ridimensionati. La conquista della Luna è stata un'impresa straordinaria, di cui abbiamo perso coscienza, che conteneva l'illusione di cambiare la vita dell'umanità: era il nuovo viaggio di Colombo che avrebbe aperto l'Era Spaziale.

Un'èra aperta il 12 aprile del 1961 dall'altra parte della Cortina di Ferro: era stato l'astronauta sovietico Jurij Gagarin il primo uomo a fare un giro orbitale della Terra in novanta minuti. «Vedo il cielo enormemente buio, la terra è azzurra» aveva raccontato da un'altezza di poco più di trecento chilometri, e i cittadini del mondo, tornati bambini, avevano cominciato a sognare.

«Non vi è persona a Mosca» scriveva il giorno dopo Alberto Ronchey sulla prima pagina de «La Stampa» «la quale non sia convinta che il 12 aprile 1961 resterà nella storia futura più memorabile del 12 ottobre 1492, data della scoperta dell'America. Se da quel giorno il mondo non fu più una

superficie piatta, ma un globo navigabile, da oggi il confine dell'umanità non è più lo strato denso dell'atmosfera terrestre. Se è così la cronaca di questa giornata deve essere narrata con scrupolo minuzioso.»

Quello scrupolo minuzioso che è la cifra del diario di lungo viaggio di Oriana Fallaci negli Stati Uniti che vogliono raggiungere i russi e puntano a mettere piede sulla Luna per primi, nella direzione indicata da quel presidente visionario, John Kennedy, che è stato assassinato da poco più di un anno.

È il diario di un'incomprensione, seppur piena d'amore, tra la scrittrice e il padre, dell'incomunicabilità tra due mondi, quello di chi guarda con fiducia al futuro e vuole alzarsi in volo verso le stelle e quello di chi preferisce stare radicato nella tradizione, nella natura conosciuta, senza gettarsi in imprese considerate rischiose e inutili.

Da una parte «la bambina che crede alle stelle», dall'altra «l'adulto che crede alla Terra». Ma la "bambina" Fallaci è continuamente rosa dal dubbio che il babbo fiorentino, quel cacciatore attaccato alla sua campagna, abbia ragione. «Andare sulla Luna, a che serve. Gli uomini» le ripete con accento toscano «avranno sempre gli stessi problemi, sulla Terra come sulla Luna; saranno sempre malati e cattivi, sulla Terra come sulla Luna. E poi mi si dice che sulla Luna non vi sono mari né fiumi né pesci, non vi sono boschi né campi né uccelli: non potrei nemmeno andarci a caccia o a pescare.»

Ogni affondo del padre è un dolore e così ogni pagina scritta per convincere lui è una pagina scritta per rassicurare se stessa di avere ragione, per non perdere la fede in quel progresso che le si apre davanti nel lungo viaggio tra la California e la Florida, tra il Texas e New York.

Oriana Fallaci racconta i sogni di una generazione che conosceva a memoria i nomi degli uomini – Gagarin, Shepard, Titov, Glenn – che stavano scrivendo la storia dell'umanità,

che chiudeva gli occhi pensando allo Sputnik o al Lem, che sapeva tutto delle imprese spaziali, giorni in cui i telegiornali si aprivano annunciando il lancio di un razzo, di una sonda o di un satellite meteorologico. Di loro, degli astronauti, i nuovi eroi, racconta tutto: il carattere, la vita, i riti, le paure, la competitività, le delusioni. Li studia così a fondo da poter scoprire perfino invidie, tic e deliri di onnipotenza, tanto da chiosare: «Forse non dovremmo mai guardare da vicino gli eroi, sono come i quadri: per apprezzarli bisogna stare lontano».

Ma è il clima elettrizzante di un'America che sta ridisegnando se stessa, che riscrive le relazioni sociali e razziali, a dare il tono alla narrazione: in quel 1964 il mondo dei sogni sembrava a portata di mano, il futuro era la scoperta e la conquista del cosmo. Per sentirsi vivi bastava guardare il cielo di notte, non c'era bisogno di inventare realtà virtuali da esplorare in solitudine chiusi nella propria stanza navigando in internet.

Lo stile appassionato della Fallaci è perfetto per interpretare lo spirito del tempo, ci sono già le sue tirate cariche di fede e di forza polemica che arriveranno all'apice con i suoi ultimi libri. Ma qui la forza e la fiducia sono riposte nel progresso, anche se la conquista dello spazio – come recita il titolo di questo libro – è spinta dal timore che il nostro mondo e il nostro sole possano morire. Si discute lo stato di salute della Terra ma nessuno mette in dubbio le capacità di salvezza e i comportamenti degli esseri umani.

Anche se la tecnologia, a quell'Oriana figlia dell'uomo che ama i boschi, fa anche paura: lo sgomento di fronte al cibo precotto o disidratato, al forno e alla radiosveglia che si accendono da soli, ai distributori automatici, ai motel con le stanze tutte uguali, ai calcolatori e ai robot, alle superstrade invadenti, all'impossibilità di rinunciare all'auto (già allora camminare a piedi a Los Angeles o a Houston era cosa tal-

mente strana e sospetta da far scattare come minimo un controllo di polizia). Oltre agli incubi e alle allucinazioni di chi pensava che il futuro ci avrebbe visto mettere al mondo figli su astronavi lanciate verso altre costellazioni.

Per questo la Fallaci denuncia senza sosta, decenni prima, quell'alienazione tecnologica e quella fiducia in tutto ciò che è industriale e standardizzato che l'America oggi mette in discussione. La California allora amava l'erba sintetica, il cibo precotto e la plastica, oggi impone i sacchetti per la spesa di carta o di tessuto, scommette sulle energie alternative e ha convinto perfino gli ipermercati a vendere prodotti "locali, organici e stagionali".

Nel libro non mancano spunti visionari e la capacità di precorrere i tempi, non solo nella denuncia dell'alienazione, dell'alcol che fa dimenticare e accettare quelle vite tutte uguali, o della televisione che – per usare le parole di Ray Bradbury, l'autore delle *Cronache Marziane* – «è una scatola maledetta che sta in mezzo alla casa come un altare, che avvelena milioni di persone abituandole all'apatia».

La diffidenza verso chi ha una fede cieca nelle macchine non le impedisce di regalarci una magnifica immagine che anticipa i tempi in modo impressionante: la Fallaci di fronte ai megacomputer, a quei cervelli elettronici che occupavano spazi immensi e che «in mezzo minuto forniscono risposte cui cinquemila matematici insieme non riuscirebbero ad arrivare in trent'anni», si chiede candidamente perché non usarli per salvare tutto il sapere della Biblioteca nazionale di Washington che «è incendiabile e distruttibile», per catalogare l'opera intera di Dante, Omero e Shakespeare oltre che i manuali di fisica e le traiettorie dei razzi. Viene derisa e tacitata ma, come sappiamo, il mondo avrebbe realizzato la sua intuizione.

Il viaggio e quell'epoca di febbre del progresso sono fatti

anche di previsioni catastroficamente errate: la convinzione che saremmo arrivati su Marte (Wernher von Braun le assicurava sarebbe accaduto tra il 1985 e il 1990), che avremmo abitato gli altri pianeti, che i voli intercontinentali sarebbero avvenuti con i razzi al posto degli aerei, per poter andare da Roma a New York in soli 45 minuti e che il cielo delle megalopoli nell'anno Duemila sarebbe «frullato di uomini e donne razzo».

Questo libro è straordinario per la profondità e la minuziosità del lavoro, l'istinto di ricerca non demorde mai, cercando di illuminare ogni aspetto e ogni volto della corsa allo spazio, con un metodo giornalistico difficilmente eguagliabile per impegno, passione e tenacia. Nella sua capacità di cogliere le novità, di scoprire le storie più rappresentative e illuminanti il libro ha un unico momento di incomprensione: la Fallaci, dopo aver analizzato e giudicato per mesi i migliori astronauti d'America, liquida in fretta Neil Armstrong, il primo uomo che avrebbe poi posato un piede sulla Luna, ritenendolo troppo normale, pacato e poco ironico. Cinque anni dopo se ne sarebbe resa conto e avrebbe scritto: «Quando lo conobbi, me ne sentii respinta e molta gente m'ha detto d'aver provato la medesima cosa. Anche a causa della sua timidezza che è enorme e che egli combatte con l'arroganza... Io, che l'ho visto più volte in questi anni, non sono mai riuscita a stabilire con lui un contatto che assomigliasse a un contatto umano, a farlo mai indulgere a un attimo di cordialità, di curiosità, di calore, ammenoché non pronunciassi le parole Mercury, Gemini, Apollo, LM.» Sarebbe invece stata proprio quella normalità e quell'autocontrollo a fare di Armstrong il capitano della missione Apollo 11.

settembre 2010

SE IL SOLE MUORE

A mio padre che non vuole andar sulla Luna
perché sulla Luna
non ci sono fiori né pesci né uccelli.
A Teodoro Freeman che morì ucciso da un'oca
mentre volava per andar sulla Luna.
Ai miei amici astronauti che vogliono andar sulla Luna
perché il Sole potrebbe morire.